

Data articolo

10-11-2025

Autori

Sara Grignani 5ALS

LA CRISI DELLO STATO-NAZIONE: Seminario GFE Veneto a Valpore



Nel weekend del 27-29 settembre 2025 ho avuto l'opportunità di partecipare al seminario del Movimento Federalista Europeo – Giovani (GFE), organizzato dalla sezione del Veneto presso il suggestivo rifugio di Valpore, sul Monte Grappa. L'incontro è stato un'occasione preziosa per riflettere su tematiche di grande attualità legate alla crisi politica globale che stiamo vivendo, attraverso momenti di dibattito libero e relazioni approfondite tenute da militanti GFE, tutte incentrate sul ruolo del federalismo come possibile risposta alla crisi dello Stato-nazione.

Tra i vari interventi, quello che più mi ha colpita è stato quello di Isabella Fatale, che ha affrontato in modo articolato il tema della crisi dello Stato-nazione, proponendo una lettura multidisciplinare che ha toccato linguistica, scienza politica, sociologia, diritto internazionale e filosofia. Un primo spunto di riflessione è emerso proprio dalla necessità di chiarire cosa intendiamo quando parliamo di "Stato", "Nazione" e "Stato-nazione", termini che spesso nel linguaggio quotidiano vengono confusi. In realtà, lo Stato è uno spazio politico e giuridico in cui si esercita un potere sovrano e si applicano leggi comuni, mentre la nazione è un insieme di persone accomunate da lingua, cultura, storia e senso di appartenenza. Lo Stato-nazione è, quindi, un'entità politica in cui identità statale e identità nazionale coincidono. Tuttavia, esistono nazioni senza Stato – come nel caso del popolo curdo – e Stati plurinazionali, in cui convivono più identità culturali.

A partire da queste distinzioni, Isabella ha introdotto il pensiero di Gianfranco Poggi, che nel suo saggio *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive* analizza lo sviluppo dello Stato moderno come un processo articolato in più fasi, la prima delle quali è il consolidamento territoriale. In questa fase lo Stato cerca di esercitare un controllo esclusivo su uno spazio definito, delimitando i confini, riducendo o eliminando centri di potere alternativi, e imponendo la propria autorità su tutto il territorio. Questo processo implica l'uso della forza, la difesa militare, la repressione di poteri locali concorrenti e la costruzione di un apparato istituzionale stabile, composto da uffici centrali, corti e strutture amministrative. Ma non basta il controllo militare: lo Stato deve anche ottenere legittimità agli occhi della popolazione, attraverso una forma di riconoscimento condiviso. In questa fase, lo Stato si propone come agente di "pacificazione", riducendo i conflitti interni e favorendo un'esercitazione omogenea del potere.

Poggi analizza anche la successiva fase di crisi dello Stato moderno, riconducibile a due tendenze opposte ma interconnesse: da un lato un "eccesso di Stato", che si manifesta nell'espansione continua delle funzioni pubbliche, nella crescita delle strutture burocratiche e nella moltiplicazione delle regolazioni, spesso percepite come inefficaci o illegittime; dall'altro una "carenza di Stato", in cui quest'ultimo non riesce più a garantire i suoi compiti fondamentali, come la sicurezza, l'erogazione dei servizi, la protezione sociale e la tenuta dell'ordine interno.

A integrare questa analisi è stato il riferimento al pensiero del sociologo tedesco Ulrich Beck, che distingue tra una "modernità semplice" – nella quale la società si identificava con la nazione e con il progresso industriale – e una "seconda modernità", o società del rischio, in cui l'attenzione si sposta dai successi della tecnica ai pericoli da essa generati. I rischi ambientali, finanziari, tecnologici e sanitari non conoscono più confini e non possono più essere affrontati a livello nazionale: richiedono risposte globali e cooperative. In questo scenario, il modello dello Stato-nazione appare inadeguato: chiuso nei suoi confini, non è più in grado di governare le sfide di un mondo interdipendente. Di conseguenza, è necessario superare il punto di vista nazionale a favore di una prospettiva cosmopolitica, che veda la cooperazione tra popoli come condizione imprescindibile per la sopravvivenza e il progresso.

Il seminario ha anche toccato il pensiero di Immanuel Kant, filosofo settecentesco la cui idea di pace appare assai attuale. Secondo Kant, la pace non è solo assenza momentanea di guerra, ma una condizione strutturale in cui le basi del conflitto vengono rimosse; per lui, la pace perpetua si fonda su tre pilastri: la repubblica come forma di governo, una federazione di Stati liberi e il rispetto di un diritto cosmopolitico, basato sull'ospitalità universale e sul riconoscimento reciproco tra individui e Stati.

A partire da queste riflessioni, è emerso con forza come il federalismo possa costituire una risposta concreta e praticabile alla crisi dello Stato-nazione. Il federalismo propone una nuova struttura politica più flessibile, multilivello e cooperativa, capace di affrontare problemi complessi e globali attraverso la distribuzione del potere tra centro e periferie. Ciò consente di ridurre la distanza tra cittadini e istituzioni, aumentare la partecipazione democratica e garantire il rispetto delle differenze culturali, linguistiche e territoriali. Allo stesso tempo, il federalismo rafforza la capacità di affrontare problemi che nessuno Stato, da solo, è in grado di gestire: dal cambiamento climatico alla migrazione, dalla sicurezza alla regolazione dell'economia.

Il seminario di Valpore è stato quindi molto più di un momento formativo: è stato un esercizio di consapevolezza politica e un invito a riflettere sulla direzione che vogliamo dare all'Europa e al mondo. In un'epoca in cui le istituzioni tradizionali vacillano e i problemi si fanno sempre più globali, l'idea federalista si propone non come utopia, ma come progetto concreto, razionale e necessario per costruire un futuro fondato sulla cooperazione, sulla solidarietà e sulla condivisione del potere.